

## Introduzione ai lavori dell'Assemblea diocesana di AC

All'inizio della nostra assemblea accogliamo il ricordo di queste tre donne, Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e Salome, che all'alba del sabato nuovo, avvicinate al sepolcro dove era stato sepolto Gesù, assistono a rivelazioni inaudite (cf. Mc 16, 1-8). Portano aromi e olii profumati perché ormai rassegnate e incupite a motivo delle vicende dolorose appena trascorse. Si recano a visitare il corpo di Colui che continuano ad amare più di nessun altro. Camminano a testa bassa, con lo sguardo riflesso, inchiodato ai loro passi e sono sole, poiché molti hanno preferito fuggire e rimanere nascosti.

Mentre percorrono la strada, un pensiero ingombra le loro menti, e dicono sconcertate l'una all'altra: «Chi ci farà rotolare via la pietra all'ingresso del sepolcro?» (v. 3). Sono consapevoli che confidando solo nelle loro forze non riusciranno mai a smuovere la pietra che impedisce di entrare all'interno del sepolcro. Non hanno neanche cercato aiuto, perché non si aspettano nulla e nulla sperano. Sono sicure che Gesù è morto sul monte Calvario, perché sono state testimoni della sua sofferenza tremenda e della sua crocifissione. I loro sogni sembrano troncati e la speranza questione di altri tempi. Ciò che le spinge ad andare è solo l'affetto per il Maestro, è la devozione verso chi, nei loro confronti, aveva mostrato cura e attenzione e verso il quale era doveroso manifestare l'ultima attestazione di stima. La fede aveva lasciato spazio alle buone usanze e l'entusiasmo della sequela alla ritualità della tradizione.

Ora, l'unica preoccupazione che le accompagna è la «pietra molto grande» che serra l'ingresso del sepolcro. All'improvviso, però, si trovano davanti a una realtà sorprendente: «Alzando lo sguardo, osservarono che la pietra era già stata fatta rotolare, benché fosse molto grande» (v. 4). La «pietra molto grande» è stata rimossa e il sepolcro è ora aperto. La pietra scostata ha liberato l'accesso non solo alla tomba vuota, ma anche alla sconcertante sorpresa di un avvenimento che dipende esclusivamente dalla potenza di Dio e che supera ogni previsione umana. È sempre Dio il primo a stupire... ieri come oggi!

Da un luogo di morte, infatti, qual è il sepolcro, si ode per la prima volta la buona notizia che salva: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"» (vv. 6-7).

Perché bisogna andare in Galilea per vedere il Risorto? Che senso profondo si racchiude in questo invito? Che sta dicendo a noi, uomini e donne impegnati nella fede? Il richiamo di questo luogo non è un semplice frutto del caso, piuttosto è l'opportunità per rilanciare, in una forma tutta particolare, il cammino iniziato qualche tempo prima alla scuola di Gesù.

1. Dire Galilea è, anzitutto, *ravvivare la memoria*, recuperare le promesse, riaccendere la passione per un ideale. In Galilea per la prima volta e in tutta la sua interezza si ascoltò la Buona novella. È il luogo in cui Gesù si stabilì, il luogo dove molti dei suoi discepoli appartenevano. Ritornare lì significava ritornare alle origini degli incontri con Lui. Significava provare di nuovo gli stessi sentimenti, quell'amore che

li spinse ad abbandonare ogni cosa per andargli dietro. Non si tratta di un ritorno alle vecchie abitudini e alle superate consuetudini, né di un passo nostalgico verso le precedenti attività. È molto di più. Dovevano tornare per rinfocolare nuovamente la scintilla della loro fede. Le donne dovevano tornare per imparare a seguirlo in modo nuovo, a trovarlo in modo nuovo. Egli ha superato le barriere del tempo e dello spazio e si mostra ormai sul volto di ogni persona, si nasconde nelle più "banali" circostanze della vita, nelle pieghe complicate dell'esistenza umana. Ora è risorto e la novità del suo essere tra noi domanda un nuovo tipo di discepolato, conforme al progetto umanizzatore del Padre.

Non può avere inizio, perciò, un ulteriore anno associativo senza ritornare in Galilea. Il vostro impegno, carissimi amici, sia nella comunità cristiana sia nel mondo, non può prescindere dall'incontro personale con Cristo. Spesso le più svariate vicissitudini della vita, che talvolta subiamo lasciandoci travolgere da esse, possono allentare l'ardore per Gesù, sino a far dimenticare i sussulti del nostro cuore provocati dal suo primo sguardo su di noi. Ricordare "quel primo sguardo" fa bene a tutti: a voi, principalmente, che siete stati raggiunti dal suo invito, e poi a tutti coloro che si accosteranno per domandare di essere accompagnati nel cammino della fede. Sarete compagni di strada di qualcuno soltanto se, per primi, avrete sperimentato la compagnia del Signore.

«Anche per ognuno di noi c'è una "Galilea" all'origine del cammino con Gesù – ci ricorda il Papa. "Andare in Galilea" significa qualcosa di bello, significa per noi riscoprire il nostro Battesimo come sorgente viva, attingere energia nuova alla radice della nostra fede e della nostra esperienza cristiana. Tornare in Galilea significa anzitutto tornare lì, a quel punto incandescente in cui la Grazia di Dio mi ha toccato all'inizio del cammino. E' da quella scintilla che posso accendere il fuoco per l'oggi, per ogni giorno, e portare calore e luce ai miei fratelli e alle mie sorelle. Da quella scintilla si accende una gioia umile, una gioia che non offende il dolore e la disperazione, una gioia buona e mite. [...] Ognuno di noi può domandarsi: "Qual è la mia Galilea?" Si tratta di fare memoria, andare indietro col ricordo. "Dov'è la mia Galilea? La ricordo? L'ho dimenticata?" Cercala e la troverai! Lì ti aspetta il Signore. Sono andato per strade e sentieri che me l'hanno fatta dimenticare. Signore, aiutami: dimmi qual è la mia Galilea; sai, io voglio ritornare là per incontrarti e lasciarmi abbracciare dalla tua misericordia. Non abbiate paura, non temete, tornate in Galilea!» (FRANCESCO, *Omelia*, 19 aprile 2014).

Il Signore ci raggiunge in ogni istante e in ogni istante chiede di essere scelto, non per risultare un'appendice delle nostre decisioni ma per divenirne il centro fondante e motivazionale. Con Lui si impara a vivere accogliendo, evangelizzando, perdonando, servendo, guarendo il cuore dell'uomo contemporaneo, spesso imbrigliato nei dilemmi e nelle ambivalenze di una società schizofrenica che è, insieme, secolarizzata e post-secolare, per testimoniare e rinsaldare la fiducia nell'amore incondizionato di Dio.

La vostra azione pastorale, allora, sarà efficace nella misura in cui fa spazio alla memoria grata, custodendo il ricordo, per aprirsi alla fedeltà operosa a quella chiamata originaria che noi tutti riconosciamo come vocazione. Con parole simili,

così vi siete espressi nelle linee programmatiche per l'anno pastorale corrente: «Custodire per l'Associazione diocesana non significa rimanere imprigionati in vecchi schemi, prassi e consuetudini che a volte ne vincolano e quindi ne limitano lo slancio. Significa, invece, rimanere ancorati all'essenziale della nostra vocazione battesimale» (ACI, *Programma diocesano 2017-2018*).

2. Ritornare in Galilea, inoltre, è la *scelta di un'opzione pastorale* fondamentale. Ci troviamo in una regione di frontiera, terra di mezzo, con una popolazione mista di lingua greca e aramaica, crocevia commerciale dove si respira un'atmosfera cosmopolita. Come tutte le terre di mezzo, la Galilea è attraversata da sentimenti contrastanti, poiché la convivenza si consuma tra integrazione e irrigidimento delle identità, tra "meticciato" e nazionalismo. I galilei sentivano di essere 'periferia' e avvertivano un senso di antagonismo verso i distanti 'centri' del giudaismo.

Agli occhi dell'*establishment* gerosolimitano, ma anche nella percezione popolare, i galilei con quel loro accento particolare e la loro facile promiscuità con i pagani, erano fortemente sospetti, meritevoli di disprezzo, scansati. Comprensibile, allora, la perplessità di Natanaele riguardo all'origine galilaica di Gesù: «Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?» (Gv 1,46). Il paradosso di Dio sta tutto lì, nella scelta di questa periferia della storia, del posto da cui ti aspetti il peggio, quello più deludente, apparentemente meno perfetto, per farne "l'ombelico del mondo", l'asse della rivelazione, il laboratorio del cristianesimo. Galilea da pura indicazione geografica si fa luogo paradigmatico del sogno del Risorto: lasciarsi incontrare lì dove il limite umano si mostra in tutta la sua intensità. «Dio non ha paura delle periferie – dice papa Francesco –. Ma se voi andate alle periferie, lo troverete lì» (FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al Congresso internazionale sulla catechesi*, 27 settembre 2013).

Come le donne al mattino di Pasqua, anche voi, amici dell'AC, siete chiamati ad uscire, ma per non disperdervi e frammentarvi siete invitati a muovervi insieme, insieme incontrare, insieme ascoltare, insieme interpretare, insieme immaginare, insieme verificare, insieme riproporre il cristianesimo 'dentro' la storia.

Solo così il vostro *stile sinodale* e l'*esercizio del discernimento* non si ridurranno a formali processi organizzativi e decisionali, ma saranno vere e proprie modalità attraverso cui la vostra esperienza di Chiesa si esprimerà e si comprenderà, maturerà sfuggendo la chiusura, l'isolamento e l'artificialità, per includere i vissuti e realizzarsi come vera e propria comunione.

In questo orizzonte è da intendere la sollecitazione del Papa ad aprirsi alle periferie, un'intuizione felice – a mio avviso – per ridefinire, a tutti i livelli, la Chiesa. Non possiamo ridurre le periferie soltanto ai luoghi fisici, alle realtà disagiate ai margini delle città e dei nostri paesi, così come non possiamo accontentarci di identificarle soltanto con le vicende tristi e drammatiche della nostra gente. Siamo chiamati a compiere un salto di qualità, un salto che richiede forza e coraggio. È un modo nuovo di essere Chiesa! La Chiesa, infatti, può essere percepita come 'centro' oppure come 'periferia'. Nel primo caso avremo

un'*istituzione centralizzata* su se stessa, tesa ad osservare e dirigere secondo criteri propri e autoreferenziali, di mantenimento; nel secondo caso, invece, avremo *una comunità che si riconosce nella comunione e nella corresponsabilità*, una comunità che si "sporca le mani", che vive il territorio e lo conosce vivendolo, che coinvolge e interpella, responsabile di un messaggio profetico per rinnovare, trasformare e generare alla fede.

«Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo – ci ripete instancabilmente il Papa -. [...] Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiudersi nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (EG, n. 49).

Cari amici dell'AC – continuo a chiamarvi così perché vi voglio bene – la nostra deve essere un'*associazione estroversa*, che si riconosce nelle gioie e nelle speranze, nelle tristezze e nelle angosce degli uomini e delle donne di questo tempo (cf. GS, n. 1). È Chiesa, che ha voglia di vibrare all'unisono con l'umanità, seduta in mezzo alla gente, semplicemente presente al fianco di tutti.

Soprattutto, nell'anno in cui si celebrerà il Sinodo dei giovani, vi chiedo di rinnovare l'impegno educativo verso le nuove generazioni, accostandovi al mondo giovanile con benevolenza e lungimiranza, rimotivando, in particolare, la loro connaturale sete di ricerca, che alla fine è sempre ricerca dell'Assoluto, ricerca vocazionale. Fatelo, però, camminando nella fede da adulti e con gli adulti, con l'impegno, cioè, di rievangelizzare l'adulità. Mi convinco sempre di più che senza adulti – ma tali non solo secondo la carta d'identità – non ci possa essere né un'educazione feconda dei nostri ragazzi né una trasmissione efficace e significativa della fede. Si tratta, perciò, di contribuire a restituire e re-istituire dignità e appetibilità alla dimensione adulta dell'esistenza. Abbiamo assoluto bisogno di adulti: adulti come persone riconciliate con la verità della vita e della vocazione umana. Ne abbiamo bisogno per il benessere della società e della Chiesa.

Continuiamo, allora, a camminare. E guardandoci negli occhi non esitiamo a dirci così: «Quanto è bella l'AC nel suo viaggio verso la Galilea e quanto sarà più vera se il suo respiro sarà profumato di popolo». Grazie.

*Otranto, 16 settembre 2017*

✚DONATO NEGRO  
Arcivescovo